

Se l'inferno cade in disuso ma non troppo

Torna un classico dell'antropologo Camporesi. Una storia del regno dei dannati attraverso arte, teologia, cultura e società che muove dalla fine del Rinascimento, attraversa l'epoca barocca e giunge alle soglie dell'Ottocento liberale e ateo. Una verità teologica e il diverso peso dato dalla Chiesa nei secoli a peccato e misericordia

ROBERTO RIGHETTO

Se c'è un secolo che si può definire "il secolo dell'inferno", si tratta del Seicento. Dopo l'esplosione di umanità portata dall'Umanesimo e dal Rinascimento fra Quattro e Cinquecento, che aveva dato vita a una minimizzazione della Geenna e alla riduzione del diavolo a figura comica e grottesca (si pensi al Belfagor di Machiavelli), l'inferno in epoca barocca viene rilanciato a tutto campo. Testi letterari e soprattutto affreschi e tele di ogni tipo tornano a richiamare all'uomo comune le pene terribili riservate ai dannati. Ed escono numerosissimi trattati di demonologia ed esorcismo.

Ma cosa caratterizza il mondo degli inferi che emerge dalla Controriforma cattolica, anche se va precisato che pure nei Paesi protestanti si affermano la paura e l'angoscia per quanto attende i peccatori nell'aldilà? L'inferno torna a essere il regno del caos, rispetto all'ordine geometrico imposto da Dante. E assomiglia molto alla città contemporanea, dominata dal rumore e dal fetore: un luogo invivibile non solo per le pene che i dannati devono subire, ma per il clima contaminato e l'aria putrida che si respira. Leggendo certi scritti dei teologi e dei predicatori, pare quasi che non vi sia separazione fra l'inferno e la terra. E tutto sommato non c'è molta differenza con le

descrizioni di alcuni scrittori di oggi. Come afferma Italo Calvino in un passo citatissimo delle *Città invisibili*: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme». E una simile versione si ritrova nel *Viaggio agli inferni del secolo* di Dino Buzzati, ove in una contemporanea discesa agli inferi s'immagina il regno di Satana come una metropoli bloccata dal traffico: la porta dell'Ade è l'ingresso della metropolitana.

Una storia dell'inferno dedicata al Seicento e in parte al Settecento si ritrova nel volume *La casa dell'eternità* di Piero Camporesi, il grande storico e antropologo morto nel 1997 e di cui ora **Il saggia** opportunamente ripubblica tutte le opere. Ecco un passo in cui magistralmente descrive il mondo sotterraneo: «Coabitazioni forzate, sovraffollamento, intollerabile promiscuità. Seppur ristretta e ridottissima (anzi proprio per questo), la vecchia *regio gehennalis* si trasforma in un incubo collettivo, in un fetido contenitore di umanità livida e senza volto, in una marea di anonimi maleodoranti straccioni che spireranno dalla bocca "fiato putrido", in un ignobile lazzaretto interclassista».

Come ben nota Gian Mario Anselmi nella prefazione, l'opera di Camporesi si fa racconto, con «una straordinaria scrittura immaginifica degna di un vero narratore più che di un critico let-

terario». Egli è capace come pochi altri di farci toccare con mano quel processo di lunga durata che ha due elementi in comune: la Chiesa che detiene le chiavi dell'aldilà e usa questo suo potere in senso sempre più restrittivo; la salvezza destinata a pochi eletti rispetto alla gran maggioranza degli uomini per cui si profila una dannazione certa. Sarà solo alla fine del '700, sulla spinta di una crescente secolarizzazione dovuta soprattutto all'illuminismo, che la credenza nell'inferno tradizionale subirà un colpo decisivo. Per arrivare al Novecento in cui, come segnala ancora Camporesi, sull'aldilà è come calato il silenzio.

Le terribili descrizioni dell'inferno di tanti autori cristiani e soprattutto le grandi raffigurazioni scultoree sugli orrori del mondo delle tenebre di cui sono piene le chiese occidentali, con legioni di demoni che trascinano i dannati nella mostruosa voragine infernale, hanno a poco a poco ceduto il passo all'indifferenza. «Si può con qualche fondamento affermare – dice l'autore – che l'inferno è finito, che il grande teatro dei tormenti è chiuso a tempo indeterminato, che lo spettacolo dopo quasi duemila anni di rappresentazioni agghiaccianti non si replica più. La lunga, trionfale stagione è terminata». Quando rilevava che siamo entrati nel post-inferno e che le suggestioni del demone erano ormai ristrette al campo della letteratura, del

cinema o della musica, Camporesi aveva in mente soprattutto il sentire comune, la mentalità dell'uomo di oggi così condizionata dal consumismo e dal materialismo. Forse trascurando le tante opere teologiche che nel secolo scorso sono state pubblicate, da Barth a Rahner, da Von Balthasar a Ratzinger, da Daniélou a Cullmann, e anche il fatto che le predicazioni dei papi non hanno affatto trascurato la questione. Valga per tutti il famoso discorso di Montini su Satana «essere perverso e pervertitore». La prima edizione del libro di Camporesi è del 1987, ma in quegli anni anche Wojtyła non aveva certo censurato nei suoi interventi i temi dell'aldilà, poi condensati nel 1999 nella nota catechesi su inferno, purgatorio e paradiso.

Nei secoli che affronta Camporesi, la "casa dell'eternità" era l'ossessione dell'uomo comune, «il pensiero dei pensieri», come scrive in *L'esercizio della buona morte* il gesuita milanese Carl' Ambrogio Cattaneo, nell'incertezza se sarebbe diventato «beato cittadino del Cielo o nero carbone dell'Inferno». Il regno delle tenebre si celava dappertutto, in ogni interstizio della vita, in ogni anfratto dell'esistenza. E Dio diveniva il signore del

fuoco punitore, un *Deus ridens* e ghiante, che si compiace delle pene eterne come Nerone osservava soddisfatto l'incendio di Roma da lui provocato. Da Pinamonti a Segneri, anch'essi gesuiti, itineranti uomini di Dio, era un continuo martellamento del volgo, perennemente invitato alla flagellazione collettiva. Fra i teologi, c'era perfino chi si industriava a misurare l'oltretomba, cimentandosi in previsioni statistiche sul numero dei dannati e sullo spazio necessario a contenerli tutti: «La misura di milleseicento stadi – scrive Camporesi – equivalenti a duecento miglia italiane, accertata dal Ribera (non molto inferiore alla superficie di tutta la penisola italiana), parve eccessiva a Leonardo Lessio, anche accettando la stima più accreditata che calcolava in venti o trentamila milioni di corpi (nella previsione d'una durata del mondo di seimila anni) la moltitudine dei dannati precipitati nel grande lago dell'ira del Signore». Dotti matematici, i gesuiti del tempo si sbizzarrirono, con dispute sottili, a stabilire la superficie, il raggio, la circonferenza e la cubatura dell'inferno, sottolineando poi come l'olfatto fosse il senso dominante, in un sistema cristiano in cui puzzo e peccato coinci-

dono. Come detto prima, l'inferno assomiglia a una discarica in cui si deposita l'immondizia del mondo: chi vi regna è Belzebù, signore del letamaio, cui si contrappone un'immagine di Dio che coincide con la perfetta pulizia, la luce e il candore.

Tutta questa costruzione complessa sarà progressivamente messa in discussione nel Settecento, per opera di figure come Ludovico Antonio Muratori, per il quale le rappresentazioni drammatiche dell'aldilà dovevano essere purificate con l'ausilio della ragione. La voce illuminata dello scrittore-teologo invitava la Chiesa alla moderazione e alla pacatezza, al senso della pietà in grado di sedare l'oscuro terrore dell'invisibile: «E noi – egli scriveva in *Della regolata devozione de' cristiani* – dobbiamo tenere per articolo di fede che la misericordia di Dio sarà in eterno senza paragone più grande di quel che possono le iniquità degli uomini tutti». Parole che risuoneranno ai nostri tempi se si pensa al famoso saggio *Sperare per tutti* di Hans Urs von Balthasar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piero Camporesi

La casa dell'eternità

Il Saggiatore, Pagine 290. Euro 26,00



"L'inferno dei dannati" di Rubens (1617) conservato a Monaco